



PARROCCHIA  
SAN GREGORIO BARBARIGO  
MILANO

# UNA LEGGE PER NON TORNARE IN EGITTO

Il nome di Dio invano

*La fede e l'idolatria ...*

UNA PAROLA FUORI DAGLI SCHEMI ...

Se l'incontro della settimana scorsa ci è servito per **mettere a punto una visione d'insieme** sul testo del decalogo, l'incontro di questa sera deve **portarci dentro il testo**. E, dentro al testo, la prima sensazione che si fa strada in noi è di **spaesamento** perché la prima parola che incontriamo sembra non aver nulla a che vedere con ciò che noi normalmente identifichiamo con una legge. Una legge per noi consiste in una serie di divieti, prescrizioni, norme da osservare e qui non ci sono né divieti, né prescrizioni, né norme da osservare! Da qui la tentazione di trattare questa prima parola come **un corpo estraneo**, come un inserto meramente ornamentale, o come un elemento di carattere puramente integrativo.

Tentazione che non va assecondata, naturalmente, perché questa prima parola, per quanto possa apparirci anomala e "fuori schema", gioca **un ruolo fondamentale** all'interno del decalogo e ne costituisce una vera e propria **chiave di lettura**. Proviamo ad analizzarla. Il testo si trova al versetto 6 del capitolo 5 del libro del Deuteronomio o se volete il versetto 2 del capitolo 20 di Esodo (in questo caso le due versioni coincidono). Suona così:

*<sup>6</sup> Io [sono] YHWH il tuo elohim  
che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto,  
da una casa di schiavi.*

Il primo dettaglio che salta all'occhio è la forza, l'**imperiosità di quell'"io"** che è posto con enfasi proprio all'inizio del componimento e serve a sottolineare la soggettività di Dio, il suo essere mandante delle parole che ascolteremo. Il testo vuole dirci con tono perentorio che c'è Dio dietro quelle parole.

Ora la domanda è: perché il testo è così puntuale nel ricordarci questa cosa e perché nel ricordarcelo ci mette così tanta enfasi? Non dovrebbe essere un'ovvietà? Evidentemente per l'autore biblico non lo è.

E la ragione è da cercarsi forse **nella struttura stessa della disposizione normativa**. Non è vero, infatti, che quando noi impartiamo un ordine a qualcuno o imponiamo a qualcuno un divieto l'accento cade tendenzialmente sul comando e su coloro cui il comando è destinato?

Proviamo ad analizzare una disposizione normativa qualsiasi. Per comodità prendiamone a prestito qualcuna del decalogo stesso, come "non ruberai" o "non ucciderai". E chiediamoci: qual è il soggetto di queste locuzioni?

Il **soggetto è senza dubbio il "tu"**, cioè colui al quale ci si rivolge e a cui è destinato il comando. Va, però, anche detto che **questo tu non compare mai**. Il soggetto nella parola di comando non compare mai. C'è, ma è sottinteso. È indispensabile perché serve ad orientare l'azione, ma non viene mai esplicitato. L'unica cosa che di fatto compare, quella che viene esplicitata, è il comando, ovvero, la cosa da fare, la disposizione da eseguire.

E colui che dà il comando? **Colui che dà il comando è totalmente assente**. Non solo non è esplicitato, ma di lui non v'è alcun riferimento, neanche implicito. Non esiste. Perché? Perché la parola di comando funziona così: non importa da chi viene il comando, importa il comando e importa che colui al quale il comando è rivolto lo accolga e lo esegua. Nel momento in cui il comando viene pronunciato incomincia a vivere di una vita propria, diventa sufficiente a se stesso e deve cominciare a funzionare indipendentemente da ogni riferimento alle circostanze che l'hanno generato e dall'intenzione di chi l'ha pronunciato.

È da questa assolutizzazione del comando e del dovere che proviene l'interpretazione farisaica della legge.

Ecco, il testo del decalogo si oppone con forza a questa deriva, dicendo: questa legge, che è la legge che Dio vi ha donato, non funziona così!

Acquisisce senso e realizza al suo scopo solo se tenuta costantemente in relazione con colui che l'ha donata, solo se affrancata a ciò che l'ha originata, solo se ricondotta al desiderio di alleanza che in principio le ha dato forma. Questo primo versetto ci dice che le parole che ascolteremo **sono parole che hanno a che fare con Dio** e che a lui vanno continuamente riferite se non se ne vuole perdere il senso e la verità.

Il **secondo dettaglio** su cui vorrei porre l'attenzione è il **verbo che qui viene usato**. Come vedete, non si tratta di un verbo all'imperativo perché, come abbiamo detto, qui non ci sono né comandi, né divieti. Il verbo che viene usato non esprime un comando, ma dice **un'identità**, una corrispondenza. Ora,

questa corrispondenza può essere interpretata in **due modi**. Il primo modo, quello più ovvio, è quello che corrisponde alla nostra traduzione: *Io [sono] YHWH il tuo elohim*. In questa interpretazione l'*Io* è il soggetto e *YHWH, il tuo elohim* è il predicato nominale la cui funzione è quella di dare un volto e un nome a questo *Io*. Questo *Io* che sta per donarti le parole che dovrai custodire come una legge per la vita è *YHWH, il tuo Dio, quello che ti ha fatto uscire dalla casa della schiavitù*.

Letto in questo modo, il primo versetto del decalogo diventa una sorta di **autopresentazione** nella quale Dio mostra a Israele le proprie credenziali, rivendicando la propria paternità sulla legge. Ed è così che solitamente viene inteso questo passo. Dio si toglie il velo, esce allo scoperto, si dichiara ad Israele come il suo Dio e lo invita a riconoscere nelle parole che gli saranno affidate la sua dedizione e il suo impegno per l'alleanza.

Questa, però, non è l'unica interpretazione possibile. Il fatto che, nel testo ebraico, il verbo "essere" non sia esplicitato (è il motivo per cui è messo tra parentesi) apre, infatti, la strada anche ad un'altra interpretazione.

Su cosa si fonda questa seconda interpretazione? **Sull'inversione delle funzioni logiche e grammaticali della frase**, o per dirla in modo più semplice, sull'inversione del soggetto e del predicato nominale.

Fino ad ora abbiamo presupposto, forse perché era la cosa più ovvia da fare, che l'*Io* fosse il soggetto e *YHWH, il tuo elohim* il predicato nominale, ma se invertissimo le cose e facessimo diventare l'*Io* il predicato nominale e *YHWH, il tuo elohim* il soggetto? La traduzione che avremmo sarebbe la seguente: *YHWH, il tuo elohim [è] un io (anokhi)*.

Ora, non è difficile intuire quali siano le implicazioni di questa semplice inversione. Se nell'interpretazione precedente l'accento era posto su *YHWH, il tuo elohim*, formula che andava a precisare chi fosse colui che avrebbe fatto dono della legge, in questa nuova lettura l'accento è posto tutto sull'*io* e va a rivelare che *YHWH elohim* è altro non è che il soggetto di una relazione, un *io* di fronte ad un *tu* ed è riconoscibile solo in questo modo come un *io* di fronte ad un *tu*. Non, io sono il tuo Dio, ma il tuo Dio è un *io*!

Questo versetto introduttivo ci dice non solo che le parole che ascolteremo hanno a che fare con Dio, ma anche che le parole che ascolteremo hanno a che fare con l'esperienza di un'alleanza.

**L'ultimo dettaglio** è quello che collega il decalogo con **l'esperienza della libertà** e qui facciamo riferimento naturalmente all'accento che viene fatto alla terra d'Egitto e alla casa di schiavi. Perché questo accenno? La risposta è semplice: *YHWH* è colui che ha liberato Israele dagli egiziani e quindi è ovvio che, dovendo presentarsi come il Dio di Israele, egli non possa fare a meno di evocare quell'evento. Ma perché solo quell'evento e non altri? *YHWH* è anche

colui che ha aperto le acque del mare, colui che ha fatto scaturire acqua dalla roccia, colui che ha fatto piovere pane dal cielo, colui che ha guidato Israele con una colonna di fuoco nella notte. Com'è che di queste cose non si fa menzione?

L'unica spiegazione plausibile è che l'autore del decalogo consideri questo evento della liberazione dalla schiavitù egiziana non alla stregua di una delle prodezze compiute da *IHWH* a favore di Israele, **ma ciò che propriamente lo qualifica come Dio di Israele**. E non solo: la menzione della schiavitù egiziana ci autorizza a pensare che l'autore del decalogo consideri il riferimento alla liberazione esodica al pari di un **elemento imprescindibile** anche per la **comprensione del significato più autentico della legge**.

Bastano queste semplici considerazioni per capire quanto il tema della libertà sia centrale e bastano queste semplici considerazioni per capire che è precisamente intorno al tema della libertà che diventa comprensibile il rapporto tra Dio e la legge. Proprio perché la legge viene da *IHWH* la sua destinazione è la libertà di Israele e proprio perché la sua destinazione è la libertà essa fa di Dio un *IHWH*, cioè il Dio di Israele.

## LIBERI O SCHIAVI?

Nasce a questo punto una domanda: perché tutta questa insistenza sul tema della libertà? Israele non è forse un popolo libero? La schiavitù non è ormai per lui un lontano ricordo? Ecco ciò che il testo suggerisce in modo neanche troppo velato è che, no, la schiavitù non è affatto un lontano ricordo.

Certo Israele ha vissuto un'esperienza di liberazione che l'ha strappato ad una schiavitù paralizzante e mortale, ma questo non significa che egli sia libero. O meglio: non significa che quella della schiavitù sia ormai una pratica archiviata. **La schiavitù rimane per lui un'incombenza con cui misurarsi e una tentazione da combattere.**

Proviamo a sviluppare meglio questi concetti.

**Primo. La schiavitù continua ad essere per Israele un'incombenza** con la quale doversi misurare. Quale sia il significato di questa affermazione lo si capisce bene se si rilegge la liberazione esodica alla luce dell'esperienza della nascita. Non pensate si tratti di un'operazione ermeneutica astrusa, ma di acconsentire a compiere il percorso simbolico che il testo stesso suggerisce. Basta infatti analizzare con un minimo di attenzione il testo per rendersi conto che quando esso parla della liberazione dall'Egitto parla di una nascita: la nascita di Israele, la nascita di Israele come popolo, la nascita di Israele come popolo libero, finalmente soggetto della propria storia, aperto ad un avvenire che è posto nelle sue mani.

Il passaggio del mare è quindi **una nascita**.

E come viene rappresentata questa nascita? Viene rappresentata anzitutto come **una morte**. **Nascere è anzitutto morire**, morire a ciò che si era prima, morire ad un grembo materno che nutre, ma che tiene prigionieri, che è luogo di vita, ma che diventa luogo di morte se non si ha il coraggio di staccarvisi.

È un'esperienza che facciamo tutti e che, a giudicare quel che dice libro di Esodo, non è estranea neanche ad Israele nel momento in cui nasce come popolo. Anche Israele, infatti, se vorrà nascere dovrà morire a ciò che era prima, dovrà, cioè, lasciarsi dietro le spalle l'Egitto, con le sue schiavitù, con le sue costrizioni, con le sue oppressioni, con i suoi sentori di morte. E una volta lasciatisi dietro le spalle tutte queste cose cosa succede? Si è liberi? Niente affatto.

Il bambino, una volta uscito dal grembo materno, entra in un altro grembo che è quello della famiglia prima e della società dopo, e in questi nuovi grembi si stabiliscono per lui nuovi legami, nuove dipendenze, che inizialmente possono luoghi ospitali, ma che con il passare del tempo, possono diventare schiavitù che imprigionano e soffocano più che aiutare a vivere. Legami che gli hanno permesso di diventare grande possono in seguito ostacolare la crescita della vita che hanno inizialmente alimentato. E così accade per Israele: il suo cammino nella storia lo mette di fronte a nuove dipendenze, a nuove schiavitù e alla necessità di nuove morti se si vuole continuare a vivere.

**Nascere non è un'esperienza che si fa una volta sola nella vita.** Aveva ragione Gesù quando diceva a Nicodemo che bisogna avere il coraggio di rinascere anche quando si è vecchi. Nascere è un'esperienza che deve diventare ricorrente perché è la condizione per poter essere davvero liberi.

**Secondo concetto: la schiavitù è una tentazione da combattere.**

Per spiegare questo concetto vorrei riferirmi ad un passo che si trova al capitolo 7, versetto 39 del libro degli **Atti degli Apostoli** e che ritengo particolarmente illuminante rispetto a ciò che diremo. Il contesto è quello di un ampio discorso apologetico nel quale viene raccontata in sunto la storia della salvezza. Ad un certo punto, poco prima di narrare l'episodio del vitello d'oro, l'autore del discorso che è Santo Stefano, pronuncia queste parole: *Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, anzi lo respinsero e in cuor loro si volsero verso l'Egitto.*

Ora che cos'è l'Egitto lo sappiamo: è «**una casa di schiavi**», una casa dove gli ebrei sono sfruttati e oppressi, privati del frutto del loro duro lavoro, della loro libertà e della loro dignità, una casa che ha tutta l'apparenza di una tomba non solo perché il desiderio di Faraone è che la loro stirpe proceda verso una lenta, ma inesorabile estinzione, ma anche perché le condizioni in cui essi vivono

impediscono loro di vivere una vita che possa legittimamente essere chiamata tale. La vita è libertà, responsabilità, progettualità e nella casa degli egiziani tutte queste cose sono bandite.

Ora se l'Egitto è questo **perché il popolo di Dio**, che nel frattempo ha assaggiato il sapore della libertà, **si volge verso di esso** con il desiderio di tornarvi?

La risposta è già anticipata nella domanda: **perché ha assaggiato il sapore della libertà**. E assaggiando il sapore della libertà si è reso conto che il sapore della libertà non è sempre dolce e invitante come avrebbe sperato. Il sapore della libertà è spesso amaro e aspro, così amaro e aspro da rendere preferibili le cipolle d'Egitto.

**La ragione sta nell'impegno talvolta gravoso che la libertà comporta:** essere liberi vuol dire assumersi la responsabilità delle proprie scelte e scegliere non è mai facile soprattutto se le nostre scelte ricadono poi sugli altri.

Essere liberi vuol dire avere il dovere di immaginare un futuro senza avere nessuna certezza e nessuna rassicurazione sulla bontà di ciò che si sta immaginando. Essere liberi significa rischiare di sbagliare senza aver qualcuno a cui dare poi la colpa o dietro a cui nascondersi.

Ecco perché si vuole ritornare in Egitto. Perché l'Egitto è pur sempre un grembo materno: imprigiona e trattiene la vita dal suo venire al mondo, ma in esso tutto sommato ci si sente al sicuro.

## LA SCHIAVITÙ DELL'IDOLATRIA

La prima schiavitù a cui Israele deve morire per rinascere alla vita e alla libertà è quella dell'idolatria. E qui arriviamo alle prime tre delle dieci parole. Proviamo a leggere il testo:

*<sup>7</sup>Non avrai altri dèi di fronte a me.*

*<sup>8</sup>Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra né di quanto è nelle acque sotto la terra.<sup>9</sup>Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano,<sup>10</sup>ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.*

Ascoltando queste parole è probabile che la vostra reazione sia di quella di chi si trova di fronte ad un reperto archeologico. Qualcosa che riguarda il passato e non il presente. Parlare di idolatria, infatti, ha senso in un mondo politeista o in un mondo in cui c'è l'abitudine di sacralizzare ogni cosa. Oggi

noi viviamo in mondo diverso. **Per cui ci chiediamo: ha ancora senso parlare di idolatria?** Ha ancora senso inserire i comandamenti che la riguardano nella tavola della legge che dovrebbe ispirare in nostro cammino verso la vita. L'idolatria è realmente una schiavitù per l'uomo che vive in questo tempo? Io credo di sì. E credo che questa posizione sia incontestabile nel momento in cui si arriva a capire che cos'è davvero un idolo.

Nella tradizione biblica **l'idolo è colui che si mette al pari di Dio**, colui che si mette contro Dio, colui che si erge di fronte a Dio, o per usare il linguaggio del primo divieto del catalogo, colui che si mette davanti alla faccia di Dio, insegno di affrontamento.

Ora, noi nella Bibbia, abbiamo una figura che ci viene descritta in questi termini. È una figura ancestrale, una figura che non ha una reale consistenza storica, ma che proprio per questo assume valore di paradigma per tutte le figure idolatriche che Israele incontrerà sul proprio cammino.

**Si tratta del serpente che troviamo all'inizio del libro della Genesi.**

A rigore, dobbiamo dire che la Bibbia non ce lo presenta come un vero e proprio idolo perché non si propone né a noi, né ai ad Adamo ed Eva come "un'altro Dio" e, tuttavia, ci sono buone ragioni per pensare che sia proprio questo il ruolo che dovrà svolgere.

In Genesi 3,5 egli dice letteralmente: *«Elohim è conoscente che nel giorno in cui voi mangerete, sarete come degli elohim, conoscenti bene e male»*.

L'idea che il serpente vuol far passare è che il privilegio che Elohim si riserva e di cui vuole privare gli umani, perché non diventino come lui, sia la conoscenza. È la conoscenza che distingue Dio dagli uomini: gli uomini non sanno, Dio sì.

Ma facendo passare questa idea il serpente mostra di sapere, è questo lo rende uguale a Dio proprio sul punto che lo differenzia dagli umani.

In questo modo egli si presenta come un altro dio, una divinità che si pone «di fronte a» Elohim e addirittura «contro» di lui. Infatti, propone di dare agli umani ciò che, secondo lui, il creatore rifiuta di dare loro, di concedere loro ciò che quest'ultimo non vuole concedere.

Ora, che il serpente rappresenti un altro dio oggi potrà sorprendere, ma non sorprende il lettore israelita dell'antichità, perché nel Vicino Oriente antico, e specialmente in Canaan, il serpente era il simbolo o l'emblema di divinità. Gli autori del testo del capitolo 3 della Genesi non hanno quindi scelto a caso questo animale: si trattava di mettere in scena un idolo che, nell'immaginario comune, sta realmente di fronte a YHWH.

Ma torniamo alla Genesi. Abbiamo detto che il serpente si propone all'uomo e alla donna come una alternativa a Dio. Ma perché Adamo ed Eva dovrebbero

scegliere di seguire lui piuttosto che Dio? Bisogna che egli metta in atto una strategia tesa a sedurli e a dimostrare che è conveniente per loro seguire lui piuttosto che Dio. E qual è questa strategia? È una strategia tutta incentrata sul senso del limite sulla necessità del suo superamento. Il serpente apre gli occhi dell'uomo e della donna sull'esistenza di qualcosa che li limiti (non possono mangiare dei frutti dell'albero ...) e fa percepire loro questa cosa come una frustrazione inaccettabile. Fatto questo, egli prosegue insinuando in loro l'idea questo limite possa essere superato, che essi possano fare tutto quel che desiderano, che non si debba mettere limiti al loro desiderio e che così facendo essi potranno diventare come Dio.

### **Il serpente consegna l'uomo alla bramosia.**

Risultato: non solo l'uomo non è diventato come Dio (tenete conto che l'essere come Dio è un privilegio che l'uomo aveva già perché creato ad immagine sua), ma, in compenso, è diventato schiavo di se stesso (perdendo quell'immagine divina che era attestazione inequivocabile della volontà di Dio di avere l'uomo non come suo sottoposto, ma come suo partner).

Consegnato alla bramosia l'uomo diventa schiavo del suo desiderio, schiavo di un desiderio che lo porta a voler soddisfare immediatamente tutte le proprie pulsioni, che lo porta a non tollerare nessun limite né nessuna mancanza, che lo porta a voler occupare per intero la scena, anche a costa di prevaricare sugli altri. E questo lo porta alla morte: la morte dell'umano in quanto essere relazionale, in quanto umano.

Questo è quel che fa l'idolo, al contrario, la Legge di YHWH pone un limite innalza un baluardo contro la bramosia e la morte che produce. È quindi un cammino di vita.

La Legge invia un'immagine apparentemente negativa di YHWH ma, dietro a essa, si nasconde la sua volontà di vita per l'essere umano e soprattutto la preoccupazione della sua libertà, in particolare riguardo a se stesso e al suo desiderio. Infatti, se non si fa attenzione, questo desiderio diventa ben presto tirannico, come un faraone interiore, come uno degli dei che esigono il sacrificio degli esseri umani.

## **LE IMMAGINI SCOLPITE**

C'è una forma di idolatria che implica, come abbiamo visto, la presenza di "altri dei", ovvero figure che si pongono di fronte e contro Dio. E abbiamo visto, facendo ricorso al paradigma del serpente, come queste figure siano tutte ultimamente riconducibili alla tentazione della bramosia che rende l'uomo schiavo del suo desiderio.

È in questo senso che la Bibbia parla degli idoli non come delle realtà esterne all'uomo che godono di una loro vita propria o che posseggono una potenza propria, ma come dei manufatti, ovvero delle semplici creazioni umane.

**Esiste, però, anche un'altra forma di idolo:** si tratta delle «immagini scolpite» di YHWH, il dio dell'alleanza. È di questo che ci parla il **secondo divieto del decalogo**. Ora, se nel caso della prima forma di idolatria l'idolo è qualcos'altro rispetto a YHWH, nella seconda forma di idolatria l'idolo è YHWH stesso nel momento in cui viene trattato alla stregua di un idolo.

Ma che cosa vuol dire trattare Dio alla stregua di un idolo?

Al fine di dare una risposta a questa domanda ritengo sia utile anche in questo caso farci aiutare da un passo della scrittura in cui questa esperienza idolatrica prende concretamente forma: si tratta del **racconto del vitello d'oro** che si trova al capitolo 32 del libro dell'Esodo.

La vicenda è probabilmente nota a tutti, ma vale la pena riprenderla ugualmente per non correre il rischio di perdere alcuni particolari che possono diventare utili in chiave interpretativa.

Il popolo di Israele è accampato ai piedi del monte Sinai. Sono passati quaranta giorni da quando Mosè si è avventurato sul monte per ricevere da Dio istruzioni circa la tenda dell'alleanza e il popolo comincia a perdere la pazienza. Mosè è scomparso, e qualcuno sostiene che sia morto, Dio sembra non dire più niente, Aronne non sa che cosa fare. È nel contesto di questa situazione di incertezza che gli israeliti chiedono ad Aronne di fare loro un dio «che cammini alla loro testa» per guidarli nella loro traversata del deserto.

Il fratello di Mosè raccoglie i pendenti d'oro degli israeliti, li fonde e modella un vitello, e davanti ad esso essi esclamano: «Ecco i tuoi dèi, Israele, che ti hanno fatto salire dal paese d'Egitto» (Es 32,1-5). Poi Aronne indice una «festa in onore di YHWH».

Ora, questi due particolari sono importanti perché dicono molto chiaramente che **né gli Israeliti, né Aronne intendono crearsi un Dio altro** rispetto a quello che gli ha fatti uscire dal paese d'Egitto, il loro intento è semplicemente quello di dare una forma visibile e tangibile al Dio in cui già credono e con cui hanno fatto alleanza. Né Dio, né Mosè gradiranno la cosa, come si può ben immaginare, ritenendo che essa rappresenti un grave tradimento del patto, e le conseguenze per il popolo saranno terribili.

Ora la domanda è: **perché Dio e Mosè non gradiscono?** Perché ritengono che la costruzione del vitello d'oro rappresenti un tradimento dell'alleanza?

Che cosa hanno fatto di male gli israeliti? La loro colpa è stata solo quella di voler rendere visibile l'immagine del loro Dio così da poter percepire la sua

presenza rassicurante in un momento di particolare incertezza e di lontananza. Non è una cosa che faremmo e forse facciamo anche noi?

Eppure, dobbiamo fare i conti con un giudizio di Dio che è fortemente negativo. Perché? Che cosa vede Dio che noi non vediamo e che giustifica il divieto perentorio di farsi immagini di lui come condizione essenziale per rimanere nell'alleanza?

Le cose che possiamo dire sono tre.

**La prima ha a che fare con il contesto** dentro al quale è emersa l'esigenza di farsi un'immagine scolpita di Dio. È un contesto, come dicevamo, di assenza, di abbandono, di incertezza, di silenzio. Israele percepisce un vuoto diventato insopportabile - l'invisibilità di YHWH, l'assenza di Mosè - e desidera colmare questo vuoto in modo da sfuggire all'angoscia che esso genera. La costruzione del vitello d'oro va quindi ascritta all'incapacità di sostenere la mancanza, all'incapacità di abitare il silenzio, all'incapacità di accettare che i tempi dell'altro non siano uguali ai propri, all'incapacità di fidarsi.

Senza dubbio il vitello d'oro è espressione di un bisogno di Dio, ma di un bisogno di Dio che lo riduce ad essere un semplice espediente con il quale riempire un vuoto che non si è in grado di sopportare, un bisogno di Dio che non apre realmente all'incontro con lui ma che finisce per dissolverne l'alterità. Un bisogno di Dio che poco ha a che fare con la fede e molto ha a che fare, ancora una volta, con la bramosia.

**La seconda ragione** per cui la scelta di costruirsi un vitello risulta tanto inopportuna è legata alla **natura stessa dell'immagine**: l'immagine fissa, inquadra, dà ad un singolo attimo la consistenza dell'eternità e così facendo blocca, paralizza, irrigidisce, rende tutto statico ciò che dovrebbe essere in movimento. Scolpire un'immagine di Dio vuol dire confinare Dio in quell'immagine, in quell'unica e sola immagine, e questo non è possibile per due motivi.

Anzitutto, perché la sua grandezza. Non esiste un'immagine che lo possa contenere semplicemente perché non si può contenere l'infinito. Neanche i cieli e neanche la terra possono contenerlo. Irrigidirlo dentro un'immagine vorrebbe dire dimensionarlo dentro uno spazio umanamente accessibile e questo finirebbe per sfigurarlo. Certo, le immagini possono dire qualcosa di lui, anzi, le immagini sono preziose perché è attraverso di esse che Dio si dà a vedere, è attraverso di esse che Dio si rivela. Ma nessuna immagine può rivendicare la pretesa di raccogliere in sé la verità divina. Dio non abita in un'immagine, per quanto splendida essa sia, Dio abita la molteplicità delle immagini.

In secondo luogo, ciò che rende impossibile confinare Dio dentro un'immagine è il fatto che egli abiti non l'istantaneità dell'attimo, ma il divenire del tempo. Lo suggerisce lo stesso nome con cui egli si fa chiamare, il nome che lo definisce nella sua verità, IHWH, nome che, come sapete è composto da un verbo che vuol dire essere e insieme divenire. Dio è nel movimento, nell'azione, nell'accadere, negli effetti che si producono. Il Dio biblico è colui che abita il presente, ma non si esaurisce nel presente, e così facendo mette in tensione il presente con il passato e con il futuro. è colui che annoda il singolo attimo al filo di un tempo che non può essere compreso se non per riferimento alla totalità.

### **E arriviamo alla terza ragione.**

Questa chiama in causa **la figura scelta per rappresentare YHWH**. Non siamo abituati a pensare a quella figura come a quella di un vitello, in realtà il testo ebraico parla più propriamente di un torello. E c'è una ragione se viene scelto proprio questo animale e non un altro. La figura del torello è infatti quella che meglio definisce l'immagine che Israele ha di Dio a partire dall'esperienza che fino ad ora ha fatto di lui.

Che immagine ha Israele di Dio: di una forza prorompente, ma al tempo stesso ambigua. Israele ha fatto esperienza di un Dio che è benevolo e talvolta persino amorevole, ma che quando vuole sa essere anche terribile e devastante.

Prendete l'episodio dell'attraversamento del mare: lì sono ben rappresentati entrambi i volti di questo Dio, il volto benevolo di una potenza che divide le acque per far passare Israele e, insieme, il volto terribile di una potenza che chiude le acque sugli egiziani, causandone la morte.

Il giovane bovino porta con sé questa stessa ambiguità. Da una parte c'è in lui una straordinaria forza di fecondazione e quindi di vita, dall'altra, però, c'è anche tutta la sua forza di distruzione, perché è capace di uccidere all'improvviso e senza averne bisogno per nutrirsi.

Se si deve avere a che fare con lui, bisognerà dunque imparare ad arginarne la potenza negativa. Lo stesso vale per Dio!

Israele non ha ancora capito realmente chi sia il Dio che gli sta davanti, ha ancora troppo poca esperienza di lui, ai suoi occhi rimane ancora un enigma indecifrabile: da esso promana una potenza irresistibile, ma chi dice che questa potenza fino ad ora è stata impiegata a suo favore non gli rivolterà conto? Ecco perché sente il bisogno di addomesticare Dio. L'immagine scolpita serve a questo: ad addomesticare Dio per poter fruire della sua forza di benedizione e di vita, esorcizzando la possibilità che questa forza si scagli su di lui in modo distruttivo. (la contestazione profetica e la problematica dei falsi profeti).

Si potrebbero dire molte altre cose, ma credo che sia sufficiente per capire quando questo divieto sull'idolatria, per quanto possa essere considerato obsoleto, sia realtà assolutamente attuale e capace di interrogarci non solo sulla verità della nostra relazione con Dio, ma anche sulla libertà con cui viviamo la nostra vita.